



**La «doppia presenza» vuole una cultura ricca
Perdura nelle Università lo «svantaggio donna»
Il produrre e le altre dimensioni della vita**

Lavorare tutte E con sette «codici nuovi»

di LIVIA TURCO

QUANDO NEL 1890 l'assise della II internazionale decise di celebrare ogni 1° maggio la festa del lavoro, in onore degli operai di Chicago morti nel 1886 per rivendicare la riduzione della giornata lavorativa ad 8 ore, le donne avevano già «familiarizzato» da tempo con il lavoro nelle fabbriche, dando così inizio alla pratica della «doppia presenza».

Infatti, lo sviluppo industriale, soprattutto il settore tessile, nella sua fase ascendente trovava molte convenienze nella forza lavoro femminile: considerata di minore valore perché prestata da un soggetto «inferiore», dotata di minori diritti, cittadina provvisoria e precaria del mondo del lavoro, valutata più addomesticabile e docile. Per lungo tempo le donne, insieme ai fanciulli, hanno dunque costituito la componente prevalente di quell'esercito industriale di riserva da utilizzare secondo la convenienza del ciclo di produzione capitalistica.

La forza lavoro femminile, fu, per un certo periodo appetita dagli industriali e guardata con sospetto dalle organizzazioni degli allora: perché temuta come concorrente nei confronti della forza lavoro maschile e considerata rea di contribuire ad abbassare i salari e ad incentivare la disoccupazione.

Ma la diversità femminile, derivante dalla sua funzione biologica di riproduzione della specie umana, pose ben presto l'esigenza di limitazioni allo sfruttamento capitalistico. «Diversità» significava allora (e significa per molto tempo) «inferiorità» e le persone inferiori vanno «protette». Fu così che al principio ed alle politiche di «protezione» prima e di «tutela» poi si accese una discussione tra le donne e nei sindacati. La tutela non contraddice il principio di parità? Le esponenti dell'ala moderata femminista, che prendevano positivamente quella posizione, mentre le donne socialiste più vicine alla condizione operaia la consideravano astratta e si battevano per misure di protezione del lavoro femminile e giovanile. Nel nostro paese, a differenza di altri, non furono mai messe nella produzione: sono sempre state poco numerose.

Fu dopo la 1ª guerra mondiale, quando le donne, dopo essere state immerse brutal-

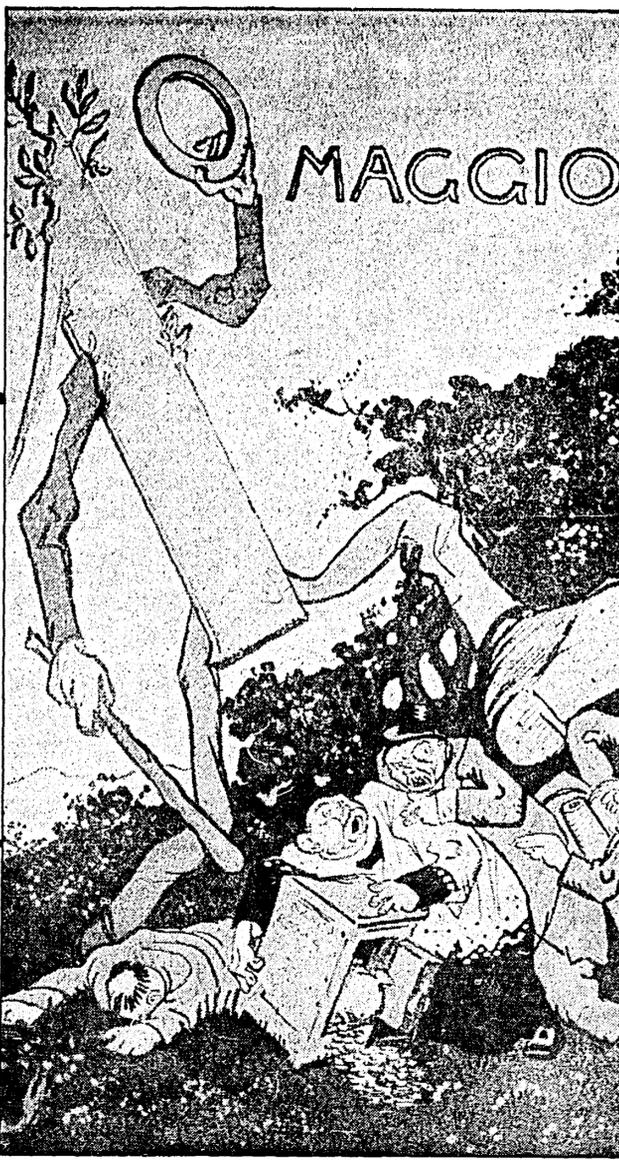
mente in fabbrica per sostituire gli uomini, vennero altrettanto coattivamente riaccliate in casa per restituire il lavoro a chi «spettava di diritto», che cominciò ad affermarsi nel movimento operaio una nuova considerazione e valutazione dell'inserimento delle donne nel lavoro extradomestico. Ciò avveniva nel contesto di una coraggiosa ed innovativa riflessione generale sulla emancipazione femminile. Mi riferisco a «Il nostro femminismo» animato da Camilla Ravera e dal gruppo di donne dell'Ordine Nuovo.

Si affermava una impostazione ideale e di principio che considera il lavoro diritto essenziale per le donne, fonte della loro autonomia e dignità; propone la tutela e la valorizzazione della maternità; la necessità di nuovi costumi e valori tra uomo e donna, nella famiglia. La verifica sulle coerenze pratiche evidenzia certo scarti ed incongruenze ma la questione di principio fu posta e cominciò ad alimentare nel movimento operaio una nuova cultura, una nuova consapevolezza.

Esse si scontrarono ben presto con le iniziative del regime fascista che tutelò il ruolo materno con leggi protettive il cui esito fu il disincentivo del lavoro femminile extradomestico. Dopo la liberazione, le battaglie per la uguaglianza giuridica e la parità della donna occupano largo spazio sia per ragioni obiettive connesse alla condizione della donna, sia per l'imprevista ed inedita cittadinanza che le donne avevano affermato nella società attraverso la partecipazione attiva all'antifascismo ed alla Resistenza.

La lotta per ottenere la parità salariale e la legislazione di tutela della lavoratrice madre (che ebbe in Teresa Noce una tenace animatrice) furono nell'ambito del lavoro le più emblematiche, accompagnate però da quelle per i servizi sociali, per la pace.

Vi è nella battaglia per il diritto al lavoro di quegli anni un nucleo che caratterizzò tutta la fase della emancipazione, seppure con arricchimenti e sviluppi successivi: il conflitto tra tutela e parità che allude a quello tra uguaglianza e diversità. Nella parità/uguaglianza vi è infatti la «rimozione»



**Nato come bisogno di riposo, dopo i ritmi
disumani della fabbrica, oggi il tempo libero
è un problema centrale: ma lo usiamo bene?**

Ma il tempo non è solo denaro

di GIORGIO TRIANI

lavoro, che già nel 1900 faceva parte del «programma minimo» del partito socialista, restò a lungo una formulazione puramente di principio. A differenza delle classi agiate, per i lavoratori il tempo libero aveva connotazioni puramente difensive.

Il «meno tempo del tempo libero» cominciò a delinearsi solo agli inizi degli anni 20, quando anche in Italia la durata legale del lavoro fu portata a 8 ore e presero il via i primi tentativi di organizzare stabilmente il tempo di non lavoro. Fatto quest'ultimo che rispondeva alla doppia necessità di attenuare la conflittualità operaia dentro e fuori i luoghi di lavoro e di favorire un «corretto» utilizzo, cioè apolitico e ricreativo, del tempo libero. Quali che siano le risposte «istituzionali» che vennero date nei diversi contesti (autoritari nei regimi fascisti oppure liberamente imposte nelle democrazie occidentali) ciò che interessa sottolineare è il carattere di massa che vennero assumendo, nel periodo compreso fra le due guerre mondiali, le attività di tempo libero, contestualmente all'innalzamento del tenore di vita delle classi medie e all'affermarsi dell'industria culturale e del mass-media.

Svaggi, divertimenti, escursioni ed esercizi sportivi cessavano di essere mere appendici del lavoro. Essi non solo si rendevano autonomi, dando vita ad una vera e propria industria, ma diventavano il luogo di nuovi investimenti sociali, attraverso i quali anche la liberazione dal lavoro sembrava diventare una certezza. Nell'immediato dopoguerra negli Usa, e nel decennio successivo anche in Europa, sotto l'effetto di favorevoli congiunture economiche, dell'evoluzione dei sistemi di lavoro, della penetrazione nei nuclei familiari della televisione, si fece strada la convinzione che l'età dell'oro fosse ormai prossima.

Negli anni sessanta anche in Italia si inaugurava l'era del tempo libero, testimoniata dal grande incremento dei consumi culturali e ricreativi, dalla massiccia diffu-

sione della motorizzazione privata, dall'avvio delle vacanze di massa. Tale fenomeno, che recava con sé indubbi segni di progresso e di liberazione per le classi lavoratrici, comportava però anche numerose contraddizioni. Prima fra tutte lo scarto che veniva a stabilirsi fra il riconoscimento a pieno titolo del diritto allo svago, al riposo, alle vacanze, alle ferie e le condizioni che potevano concretizzarsi: condizionali che spesso dietro il volto della modernità nascondevano nuove schiavitù. «Perché — come scrisse Giorgio Amendola nel 1959 — se le esigenze crescono mancano i mezzi per soddisfarle. Aumentano i bisogni di utilizzare le ore di libertà per lo sport, per il turismo, per l'educazione. Ma per tutte queste cose ci vuole il denaro e allora per trovare il denaro per potere fare quelle gite, per andare in montagna, per comperare un biglietto per il teatro, ecco l'operaio qualificato che ha un posto certo e una seconda occupazione, e così ridurre il tempo libero che ha a disposizione. Per potere avere la possibilità di trascorrere dieci giorni al mare avviene che le donne si sacrificano per mesi e mesi in un oscuro lavoro a domicilio mal pagato».

Con tutti gli aggiustamenti del caso, ma con lo stesso spirito, ci si può chiedere oggi se non sia il caso di rivedere tutte le previsioni che si sono fatte in questi anni, concordi nell'ipotesizzare la quasi scomparsa del lavoro nella società post-industriale e l'avvento di un individuo univocamente orientato al tempo libero. A confutare decisamente quest'idea, che in verità già sul finire degli anni 60 l'economista Kenneth Galbraith definì «un banale argomento da salotto», si possono addurre un'infinità di argomentazioni ed esempi tratti dalla nostra quotidianità. Primo fra tutti il fatto che sempre più il tempo libero anziché essere dedicato al riposo e al divertimento viene impiegato in attività che hanno come fine la riuscita professionale oppure si configurano come un doppio lavoro o come un'impresa econo-

Con la comparsa dei «numeri unici» a partire dal 1890 il 1° Maggio trova un veicolo per ampliare ed arricchire la propria immagine. Si tratta di fogli ben articolati sia dal punto di vista dei contenuti che della grafica. In essi trova ampio spazio l'illustrazione densa di significati simbolici e variata nel suo grado di elaborazione. L'esperienza del foglio «L'Asino» è importante per comprendere come il disegno si distacchi a volte dalle tradizioni europee e introduca i primi esempi autocostruiti di satira politica. L'impressione di solito è satirica, propositiva, celebrativa: contiene insieme diversi registri. La stampa a colori, la cura dell'immagine, conferisce ai «numeri unici» un'identità inconfondibile che li distingue immediatamente all'interno del piatto panoramico giornalistico ufficiale.

Nella foto qui accanto: una illustrazione de «L'Asino» del 28 aprile 1912

In Francia, l'attesa e il fermento per la manifestazione operaia del 1° Maggio 1890 — data che si stabilirà nella memoria collettiva di una classe — crescono con il passare dei giorni. Il comitato organizzatore viene fatto oggetto di varie minacce, ma non viene per questo meno al suo intento e incrementa gli appelli. La manifestazione mobilita gli operai non solo francesi ed ha un esito eccezionale proprio per la sua estensione all'Italia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti. Si verificano anche alcuni scontri con la polizia ma non di grave portata al di fuori della Francia. In Italia si ebbero scontri a Milano, Torino, Livorno.

Nella foto in basso: manifesto sindacale per il Primo Maggio (1890)

della funzione riproduttiva della donna; nella tutela e l'assunzione della diversità femminile come debolezza.

La funzione riproduttiva, il ruolo femminile familiare deve essere «protetto» ma non modificato sostanzialmente e tanto meno messo in discussione. Non veniva cioè affrontata la questione della divisione sociale dei ruoli in base al sesso che è costitutiva dell'organizzazione sociale e della famiglia. Vittorio Foa, nell'introduzione all'utile libro di Maria Vittoria Bellestre «Parità ed oltre: così definisce il paradosso della tutela «il danno in quanto il aiuto». Gli anni 50 fino al 1963 furono caratterizzati da un forte sviluppo dell'occupazione femminile. Ciò non mise però in discussione la divisione dei ruoli nella società e nella famiglia ed il lavoro continuò ad essere vissuto in prevalenza come luogo accessorio, come strumento; più in funzione del reddito familiare che non attinentemente allo sviluppo della propria autonomia e dignità personale. Si consolidò l'esperienza della «doppia presenza» come conciliazione subalterna e forzata del lavoro extradomestico con quello familiare.

Nella seconda metà degli anni 70 si manifestò una ritorta dell'occupazione femminile esplicita a vantaggio di quel lavoro irregolare, precario, guardato a lungo con sospetto dal movimento sindacale. Si consolidò in quel periodo la particolarità dello Stato Sociale italiano basato sul principio di versamenti monetari alle famiglie in estensione della sottoccupazione e del lavoro precario, basso tasso di occupazione femminile. Venne poi la stagione irruente, dissacratoria e così feconda del femminismo e della liberazione. Il corpo, la sessualità, la funzione riproduttiva della donna vale a dire i luoghi in cui si è formata l'oppressione e l'identità delle donne furono da esse assunti quali ambiti politici. Nel frattempo le donne entravano massicciamente nel mondo del lavoro e in-ndussero le forze politiche a mutare il nostro paese di una nuova, avanzata legislazione paritaria sul lavoro. L'esito fu la legge 903 del 1978.

L'ingresso nella produzione con la consapevolezza non solo produttiva ma della propria «differenza sessuale» sollecitarono le donne a riconsiderare il proprio rapporto con il lavoro, oltre la parità. Cominciarono a non sentirsi più «straniere» nei luoghi di lavoro, non solo perché si «impadronivano» del lavoro produttivo ma soprattutto perché non volevano più viverci in esso scisse, separate. Da un lato, il lavoro, luogo occupato con distacco, quasi un esilio, seppure foriero di relazioni interpersonali e sociali; dall'altro la famiglia, luogo di vita e propria appartenenza; la costruzione del rapporto fra i due, la cura dei suoi membri, le relazioni affettive.

Nel lavoro «tutta intera» e «cittadina a pieno titolo» questo è il doppio percorso compiuto in questi anni dalle donne. Il lavoro occupa nella vita delle donne, soprattutto delle giovani, una nuova centralità, difforme però, anzi opposta a quella maschile. Se quest'ultima era ed è totalizzante ed esclusiva, quella scelta dalle donne non vuole limitare lo spazio ed il significato delle altre sfere di vita. Da questo nuovo valore attribuito al lavoro è derivata l'indicazione di nuove politiche: le pari opportunità, gli orari di lavoro e quelli relativi all'organizzazione sociale, l'ambiente di lavoro, l'uso delle nuove tecnologie.

Lineare, irenico dunque il rapporto delle donne con il lavoro? Certamente no. Anzi, si acuitano oggi i problemi di quantità e qualità del lavoro. La disoccupazione femminile è in crescita ed affligge i prossimi anni; per la mancanza di lavoro ma anche per la tenace ed estesa richiesta da parte delle donne. Essa riguarda soprattutto le ragazze ed il Mezzogiorno. La mancanza di lavoro, colpisce «oggetti pieni» consapevoli dei propri diritti con l'anelito di guardare e costruire il

futuro; per questo risulta ad essi inaccettabile, insopportabile. Dovrà questo scarto essere vissuto e tollerato.

Se così sarà, quali potranno esserne gli esiti?

Qual è il ruolo della politica: dare volto e voce a quelle anonime cifre che riferiscono della ricerca del lavoro, della sua mancanza, per farla diventare «soggetto contrattuale», «forza politica». Le donne che lavorano sono ancora fortemente segnate dalla «segregazione professionale» verticale ed orizzontale. Significa che nel 1970 il totale delle donne che lavoravano erano concentrate nel 10% dell'insieme delle mansioni esistenti. La grande quantità della forza lavoro femminile è canalizzata in pochi settori, di basso e media qualificazione. Le donne in carriera — in Italia solo 15.000. Vi è una riduzione della forza lavoro femminile nel settore operaio ed una sua concentrazione nei settori più dequalificati; un grande sviluppo dell'occupazione femminile si è avuto nel terziario (1977-1983: +4,5% di occupazione femminile), collocata ai livelli medio bassi ma con significativi spostamenti verso i livelli dirigenziali.

Questa situazione è in relazione con la particolare struttura dei percorsi formativi e le scelte che sono ancora oggi compiute, per cui l'80% degli iscritti alla Facoltà di Magistero e Lettere sono donne mentre ad Ingegneria esse si riducono al 4%.

La segregazione formale e professionale riconduce alla causa essenziale che provoca lo svantaggio femminile: la divisione sessuale del lavoro nel mercato e nelle famiglie. L'opzione semplice e ragionevole espressa dalle donne lavorare tutte, per diventare un obiettivo realistico comporta l'assunzione di questo dato strutturale, affinché siano rimossi gli elementi sostanziali che provocano la disuguaglianza femminile e per stabilire nuove relazioni tra il lavoro nel mercato ed il lavoro familiare.

Ma soprattutto, «lavorare tutte» assumendo l'esperienza della «doppia presenza», oltre la fissità dei ruoli sollecita una proposizione, una cultura più ricca e complessa di lavoro di cui gli elementi essenziali sono:

- a) il lavoro è fonte essenziale della dignità umana; occorre qualificare ed umanizzare;
- b) l'utilità e produttività del lavoro deve essere anche «sociale», applicata al soddisfacimento di bisogni qualitativi dell'individuo, all'arricchimento del contesto sociale, al perseguimento di nuovi standard di vita;
- c) il lavoro utile non è solo quello retribuito; occorre considerare tutti i lavori svolti; in particolare occorre restituire professionalità e dignità sociale al lavoro familiare;
- d) in un contesto di redistribuzione sociale del lavoro occorre anche redistribuire il lavoro familiare e realizzare parziali forme per una sua socializzazione;
- e) occorre rivedere il «posto» che il lavoro occupa nella vita degli individui e nella organizzazione sociale; occorre favorire e sollecitare una piena e paritaria espressione di tutte le dimensioni essenziali dell'esistenza individuale e sociale;
- f) occorre realizzare una nuova politica del tempo incentrata sull'acquisizione della capacità (possibilità soggettiva di autogoverno del tempo);
- g) superare l'identificazione del lavoro, con un suo rigido modello; dal lavoro al lavoro.

«Lavorare tutte» vuole una quantità più ampia di opportunità lavorativa; vuole una qualità nuova del lavoro; vuole un rapporto nuovo, paritario e comunicante tra il lavoro e le altre dimensioni della esistenza individuale e sociale.

Questa è la sfida del «lavorare tutte», la sua utopia.

Il luogo in cui le donne sono state storicamente afaiche, il lavoro, «può» oggi farle parlare un discorso nuovo su di esso, per sé, e per tutti.

SOLO NEGLI ULTIMI cent'anni, all'incirca, il tempo libero è diventato un problema (economico, sociale e politico fra gli altri). Prima di allora, nelle società pre-industriali, la distinzione fra lavoro e riposo non presentava contorni netti. Il lavoro s'inseriva nei cicli naturali delle stagioni e dei giorni, intensificandosi nel periodo estivo e attenuandosi in quello invernale. I suoi ritmi erano scanditi dal calendario agricolo, mentre le occasioni di riposo, nelle quali le funzioni sacre si accompagnavano a feste e festeggiamenti, erano scandite dal calendario religioso.

Fu la rivoluzione borghese e industriale che introdusse una cesura netta fra lavoro e riposo. Lo sradicamento dalle campagne e l'innalzamento delle classi lavoratrici sconvolsero infatti anche il tradizionale calendario delle festività. Al ritmo lento e alterno del lavoro agricolo succedette il ritmo incessante e duraturo delle macchine. Come scrisse Paul Lafargue, nel suo celebre «Diritto all'ozio»: «Sotto l'Antico regime le leggi della Chiesa garantivano al lavoratore 90 giorni di riposo (52 domeniche e 38 giorni festivi) durante i quali era strettamente proibito lavorare». La borghesia invece «abbolì i giorni festivi e sostituì le settimane di sette giorni con quelle di dieci. Liberò gli operai dal giogo della Chiesa per meglio asservirli al giogo del lavoro».

Per il borghese come il faut, risparmiatore, l'ozio, il non far niente, il tempo libero, era un male, sia economicamente che moralmente. Scandalizzava l'oziosità di nobili e aristocratici, ma sgomentava ancor più l'inattività dei poveri. Negli anni della prima industrializzazione si sprecavano le lamentele sulla poltroneria degli operai così come sull'eccessivo indugiare al gioco dei bambini. Se questi ultimi andavano tolti dalla strada e giunti all'età di sei o sette

anni «naturalizzati al lavoro e alla fatica», i primi dovevano essere costretti all'operosità, alla frugalità e all'ordine.

La giornata lavorativa, che prima, nelle società pre-industriali, era di 14-16 ore, con punte che arrivarono fino alle 20. Il sonno, piacere che anticamente veniva concesso anche agli schiavi, agli operai fu rubato. Nel giro di pochi decenni, le città e nelle città, si formò un proletariato di molti milioni di persone che conduceva una vita miserabile.

Soltanto a partire dalla seconda metà del secolo XIX, con il progresso della tecnica e della produzione, fu aumentata a 14-16 ore, con punte che arrivarono fino alle 20. Il sonno, piacere che anticamente veniva concesso anche agli schiavi, agli operai fu rubato. Nel giro di pochi decenni, le città e nelle città, si formò un proletariato di molti milioni di persone che conduceva una vita miserabile.

Soltanto a partire dalla seconda metà del secolo XIX, con il progresso della tecnica e della produzione, fu aumentata a 14-16 ore, con punte che arrivarono fino alle 20. Il sonno, piacere che anticamente veniva concesso anche agli schiavi, agli operai fu rubato. Nel giro di pochi decenni, le città e nelle città, si formò un proletariato di molti milioni di persone che conduceva una vita miserabile.

anni «naturalizzati al lavoro e alla fatica», i primi dovevano essere costretti all'operosità, alla frugalità e all'ordine.

La giornata lavorativa, che prima, nelle società pre-industriali, era di 14-16 ore, con punte che arrivarono fino alle 20. Il sonno, piacere che anticamente veniva concesso anche agli schiavi, agli operai fu rubato. Nel giro di pochi decenni, le città e nelle città, si formò un proletariato di molti milioni di persone che conduceva una vita miserabile.

Soltanto a partire dalla seconda metà del secolo XIX, con il progresso della tecnica e della produzione, fu aumentata a 14-16 ore, con punte che arrivarono fino alle 20. Il sonno, piacere che anticamente veniva concesso anche agli schiavi, agli operai fu rubato. Nel giro di pochi decenni, le città e nelle città, si formò un proletariato di molti milioni di persone che conduceva una vita miserabile.

CHAMBRE SYNDICALE des OUVRIERS MINEURS du BASSIN HOULLIER du Pas-de-Calais

FÊTE DES TRAVAILLEURS

PREMIER MAI 1890.

CITIZENS OUVRIERS-MINEURS.

1° Création de caisses de secours et de retraites sous le patronage de l'Etat.

2° Institution de conseils professionnels mineurs.

3° Nominations de délégués mineurs.

4° Réunion de tous les délégués mineurs.

5° Réunion de tous les délégués mineurs.

6° Réunion de tous les délégués mineurs.

7° Réunion de tous les délégués mineurs.

8° Réunion de tous les délégués mineurs.

9° Réunion de tous les délégués mineurs.

10° Réunion de tous les délégués mineurs.